

Aglaia Zannetti

LETTURE

2^a parte – prima della relazione di Dianella Gagliani

«Le donne dei quartieri Ostiense, Portuense e Garbatella decisero di assaltare il deposito. Il direttore del forno lasciò che entrassero e si impossessassero di piccoli quantitativi di pane e farina. Qualcuno invece chiamò la polizia tedesca... I soldati della Wehrmacht giunsero quando loro erano ancora sul posto... cercarono di fuggire, ma quelli bloccarono il ponte. Ne catturarono dieci. Le disposero lungo la ringhiera del ponte, il viso rivolto al fiume sotto di loro. Si era fatto silenzio, si udivano solo gli ordini secchi del caporale che preparava l'eccidio... Alcuni tedeschi si posero dietro le donne, poi le abbatterono con mossa repentina “come si ammazzano le bestie al mattatoio”... Le dieci donne furono lasciate a terra tra le pagnotte abbandonate e la farina intrisa di sangue...».

CARLA CAPPONI
Con cuore di donna

«Un giorno di mercato a Tricesimo ero in piazza a fare la spesa con una borsa di rete. I tedeschi avevano circondato la piazza per un rastrellamento. Due si avvicinarono, li avevo già visti. Tra le mele questi due ragazzi mi avevano messo nella borsa una pistola dicendo: “passiamo poi a casa tua”. Nascosi la pistola tra le mele e poi comprai un chilo di verdura e pane nero di tessera. Passai al posto di blocco disinvolta, spalancai la borsa. Nessuno frugò dentro, perché la borsa era di rete e se ne vedeva il contenuto...»

ORNELLA FABBRO
partigiana osovana di Tricesimo
Donne e ragazze nella Resistenza in Friuli

«Il treno venne mitragliato, ci buttammo gli uni sopra gli altri... Eravamo salvi. Due ragazzi di Biella, sapendo che la stazione era circondata dalle SS, mi chiesero il bimbo per accompagnarli, supplicandomi che così si sarebbero salvati. Un giovane ferito mi aveva supplicato di accompagnarlo a casa e fingere di essere sua moglie per facilitargli l'uscita dalla stazione. Non seppi dire di no... io pensavo al mio bambino in mano a quei due sconosciuti e non sapevo se l'avevano fatta franca. Tremavo per il mio bambino... Quando uscimmo fuori, lo pregai di attendermi e corsi in cerca del mio bambino. Da lontano lo scorsi con quei due ragazzi: non facevano che benedirmi e ringraziarmi. Col mio bimbo, raggiunsi il militare ferito e lo accompagnai fino a casa».

TERESA ROCCA
Torino
Mille volte no

«In prossimità di Campolarzo: i partigiani spararono e un tedesco rimase ucciso, gli altri furono tutti fatti prigionieri, tranne uno che sembrava ferito e riuscì a fuggire buttandosi nel fiume Chienti.

Così partii e passata Valcimarra, vicino a una casa di contadini, vidi sulla porta una signora che conoscevo e le domandai:

- Rita, par caso hai visto un tedesco?

Lei un po' titubante mi rispose:

- Perché?

Allora mi raccontò che mentre stava lavando i panni giù al fiume, passò questo ragazzo ferito e stanco, che le aveva fatto così pena da farlo entrare in casa sua.

Non avevo armi con me, le chiesi di portarmi dentro, entrammo in casa e rimasi esterrefatta: il tedesco era un gigante, seduto sopra il letto, e non appena sentì aprire la porta, si girò e prese in mano il suo mitra che teneva lì vicino. Poi, quando vide la donna che lo aveva aiutato insieme ad una ragazzina, si rimise giù e chiuse gli occhi. Io non sapevo cosa fare perché se fossi corsa ad avvisare gli altri, il tedesco, non appena avesse sentito il rumore di un camion, sarebbe andato sulla porta e avrebbe richiamato l'attenzione dei suoi commilitoni.

Accanto al letto c'era una sedia con sopra il suo mitra, due bombe a mano e una rivoltella. Improvvisamente, in un attimo d'incoscienza, presi la sedia e la spinsi lontano; lui aprì gli occhi ed io raccolsi velocemente da terra l'arma che avevo più vicino, la rivoltella. Lui mi guardò e mi chiese:

- Partigiana?

Io risposi di sì e lui:

- Anche i bambini contro di noi adesso...

Mandai la contadina da mio padre e dopo un'ora scesero quattro miei compagni che appena entrati iniziarono a ridere e a prendermi in giro. Poi si affrettarono a raccogliere le armi: di solito quando veniva catturato un tedesco, le armi in suo possesso venivano prese dal partigiano che lo aveva disarmato, ma io dissi:

- Prendetevi tutto, ma la rivoltella è mia».

NUNZIA CAVARISCHIA

«Mi affacciai alla finestra e vidi passare quei morti, ammucchiati e scoperti come bestie sulle benne. Dissi con mia sorella: "Povere mamme, la nostra è morta ma se quelle sapessero dei figli in quelle condizioni... Non so quale sia la situazione migliore..."».

E decidemmo di fargli noi lo stesso le corone da morto, almeno che abbiano un ricordo, ci fanno pena... le corone vennero intrecciate con fiori di carta e rami di siepi di bosco e per comperarle venne fatta una colletta.

Di notte, eludendo la sorveglianza, le corone vennero portate sulla fossa di quei morti sconosciuti. Ma i fascisti il giorno dopo le tolsero e le donne la notte stessa andarono lì e rimisero i fiori».

MIRIAM MAFAI

Pane Nero

Riflessioni la notte precedente l'attentato di via Rasella

«...Nel silenzio e nel buio, stesa a terra sull'imbottita che ormai puzzava di muffa, cominciai a riflettere sul destino degli uomini che sarebbero passati l'indomani, come ogni giorno, per quella viuzza in salita...

Avevo bisogno di ritrovare tutte le ragioni che mi portavano a compiere quell'attacco... Malgrado questi pensieri, il mio animo era distante. Nel pensare a quei soldati non riuscivo a provare odio. I miei sentimenti erano come raggelati, sospesi, come se non potessi più ritrovare tutta intera la ragione della mia scelta: i sentimenti di sdegno che avevo provato di fronte alle loro atrocità erano ormai lontani, come distaccati dalla coscienza che pure mi determinava ad agire, quasi in obbedienza ad un dovere.

Ma a poco a poco mi convinsi che non preparavo un agguato ad innocenti: quegli uomini erano stati educati, abituati ad uccidere; l'operazione di "selezione della razza", l'attuale pulizia etnica, era per loro un risanamento della società. Mi tornava alla memoria la disperata difesa della donna ebrea cui avevano saccheggiato il negozio e che avrebbero ucciso... Così recuperai la visione esatta della realtà che stavo vivendo: per tutti coloro che stavano soffrendo e che erano morti ingiustamente, o ingiustamente perseguitati, per loro dovevo battermi.

Consideravo che in quello scontro ci misuravamo in modo impari: loro, centocinquantasei uomini superarmati contro undici ragazzi con una pistola in tasca e quattro bombe artigianali... eravamo "banditen", e non patrioti che si battono per la libertà della loro patria invasa; eravamo giovani che nessuna legge difendeva e che chiunque avrebbe potuto ammazzare o consegnare al nemico per riscuoterne la taglia».

CARLA CAPPONI
Con cuore di donna

«Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite.

Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare... "Hai, povera Italia!" perché queste ragazze avevano delle facce ed un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio.

I comandanti che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato l'ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle li avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città!».

BEPPE FENOGLIO
I 23 giorni della città di Alba

A conclusione del Convegno

“Decidono ancora per noi
quei tali...
riuniti attorno a lucidi tavoli
dai quali
noi donne siamo escluse per motivi razziali”
“ti confesso
che non mi interessa molto al successo
ma appassionatamente al succede
e al succederà.
Il successo è un paracarro
una pietra miliare
che segna il cammino.
Ma quanto più bello il cammino ancora da fare
la strada da percorrere, il ponte
da traversare
verso l'imprevedibile orizzonte
e la sorpresa del domani
che hai costruito anche tu...”

JOYCE LUSSU